



L'idea giusta viene a Bruno Touschek, un giovane fisico teorico di origine austriaca – allora l'Italia non respingeva, ma riusciva ad attrarre cervelli stranieri ottenendo eccellenti dividendi. Si tratta, in realtà, del combinato disposto di tre diverse idee. Accelerare un fascio di particelle e uno di antiparticelle in direzioni opposte e al momento opportuno falli scontrare frontalmente. Finora in tutto il mondo il lavoro di un acceleratore è consistito nel portare un fascio di particelle fino alla velocità giusta per bombardare un obiettivo fisso. Utilizzare come particelle i leptoni (elettroni e positroni) che, come dice Touschek, «parlano civilmente» invece della «teppaglia adronica», ovvero i protoni, che crea più rumore e chiede più energia.

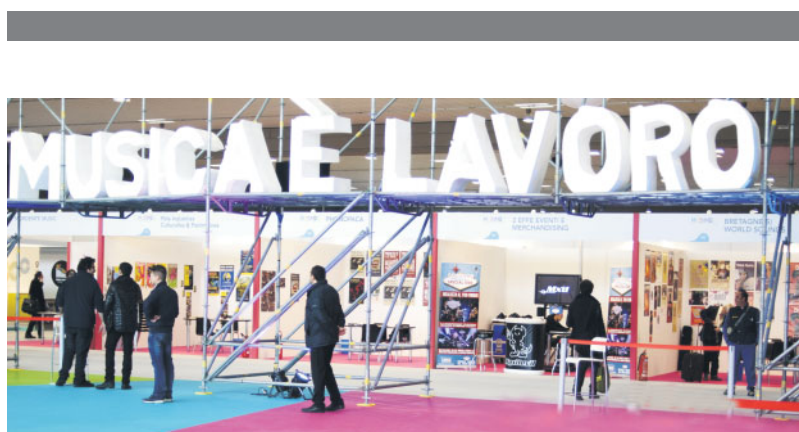
Ma l'autentica novità sta nella proposta di utilizzare un solo anello – un anello di accumulazione – in cui far viaggiare in direzioni opposte elettroni e positroni, portandoli allo scontro al momento desiderato.

UNA SQUADRA D'ECCELLENZA

L'austriaco espone queste idee in un seminario tenuto a Frascati all'inizio del 1960. L'idea piace e in pochi giorni i progettisti iniziano a immaginare la macchina di nuova concezione. I problemi da superare non sono davvero pochi. Ma, dopo un accanito dibattito, si decide cercherà di verificarne la fattibilità mettendo a punto un prototipo molto piccolo, da un metro e mezzo di diametro.

Il progetto Ada (anello di accumulazione) viene sottoposto al Cnen, che in breve – grazie anche ai «buoni riflessi» di Felice Ippolito – lo approva e lo finanzia con 20 milioni. L'impresa può partire. La squadra, guidata da Touschek, è composta da Carlo Bernardini, Ruggero Querzoli, Gianfranco Corazza, Giorgio Ghigo e Mario Puglisi. Nel giro di un anno e mezzo tutti i problemi tecnici – grazie anche al trasferimento all'inizio del 1962 della macchina da Frascati a Orsay, in Francia, dove esiste un efficiente generatore di positroni – sono risolti. Ada è pronta. E funziona.

La macchina è un prototipo. Non ha energia sufficiente per produrre nuova fisica. Ma gli italiani hanno dimostrato che è possibile costruire macchine di concezione nuova, a fasci collidenti di particelle e di antiparticelle che viaggiano in un solo anello. Esiste, dunque, una «via italiana alle alte energie». Una via di assoluto successo: seguita da Lhc e da circa 80 acceleratori non lineari sparsi per il mondo. ●



Le sale dove si è svolta l'iniziativa barese

Medimex a Bari prova a rilanciare la musica italiana

La sfida è promuovere anche all'estero i nuovi talenti, tra i quali Incani, accanto a «certezze» come Volume e Benvegnù

FEDERICO FIUME
BARI

Sono stati tre giorni intensi e affollati quelli del Medimex, svoltosi lo scorso week-end alla Fiera del Levante di Bari. Tre giorni in cui la rete euro-mediterranea della musica immaginata dagli organizzatori ha intessuto i suoi primi fili attraverso incontri, dibattiti, workshop, esposizioni e concerti. Se, ormai da 15 anni, gli operatori e gli artisti del circuito indipendente italiano si incontravano al Mei di Faenza, con Medimex la scena nazionale fa un passo verso uno sviluppo più ampio, incrementando le realtà coinvolte e avviando relazioni con il mercato musicale dell'area mediterranea e con l'Europa. Non per niente il Mei stesso ha scelto di trasferirsi in quel di Bari portando il suo contributo al progetto. Lo slogan scelto per definire le finalità e lo spirito di Medimex è stato «La musica è lavoro», affermazione efficace e meno scontata di quanto sembri, tesa a colmare il gap fra la percezione della musica dei suoi fruitori e quella delle migliaia di persone che lavorano, con sempre maggiori difficoltà, nel campo.

L'iniziativa, nata da quell'incubatore di energie creato dalla Regione Puglia e denominato Puglia Sounds, ha trovato molti partner nella fase realizzativa, permettendo di avviare un'esperienza che nei prossimi anni potrebbe rivelarsi fondamentale per le sorti della musica italiana. In un mercato globalizzato come quello in cui viviamo attualmente è ormai impensabile limitare gli orizzonti del talento e delle professionalità italia-

ne all'orticello di casa. C'è da affermare anche all'estero l'esistenza e il livello qualitativo della musica prodotta in Italia, ben oltre i soliti quattro nomi che trovano ascolto oltrefrontiera grazie all'aderenza del loro stile ai parametri ormai obsoleti e limitanti che ancora definiscono la musica italiana nella percezione del pubblico mondiale. Non sarà un lavoro facile né breve, ma va fatto con urgenza e la scommessa del Medimex va in questa direzione, con l'idea che, se a restar fermi si rischia di soccombere alla crisi, il coraggio di rilanciare è l'unica via che può portare risultati.

ALCHIMIE ELETTRONICHE

Del resto, a giudicare dai tanti showcase visti nel corso della manifestazione, la vitalità creativa dei musicisti italiani è evidente: dalle funamboliche alchimie elettroniche del giovane Jacopo Incani, fattosi conoscere col nickname Iosonouncane e un album *La macarena su Roma* che a tratti di pura genialità unisce testi brillanti e originali almeno quanto l'impianto sonoro, alle certezze acquisite come Massimo Volume o Paolo Benvegnù, passando per talenti femminili di grande capacità come Erica Mou o Mama Marjas, etc.

La musica dalle nostre parti la sappiamo fare, bene e in tanti modi diversi; quello che finora non abbiamo ancora dimostrato di saper fare altrettanto bene è promuoverla e valorizzarla sul mercato globale. Il Medimex, già da questa prima edizione, si pone come importante punto di riferimento per questo percorso ed è sicuramente una buona notizia. ●

Moni Ovadia e i suoni rom della vita

MARIA GRAZIA GREGORI

Moni Ovadia ci ragiona e canta, ci ragiona e dice, ci ragiona e ascolta. Con un cappelluccio sulle ventitré si muove per la scena raccontando di rom, di sinti («zingari» secondo la voce popolare) e di ebrei, gente segnata, pur nella diversità della propria storia, da persecuzioni e campi di sterminio, citando Joseph Roth e i suoi ebrei orientali erranti come gli zingari e di zingari erranti come gli ebrei. *Senza confini. Ebrei e zingari* suona infatti il titolo del suo spettacolo concerto al Teatro dell'Elfo. Con una differenza dice Ovadia sornione: che gli ebrei dopo la guerra «sono entrati nel salotto buono» mentre il popolo dei rom ha continuato una vita segnata dall'emarginazione e dal razzismo. E pensare, sostiene il nostro ironico «buttafuori» che senza di loro non ci sarebbe ancora oggi tanta musica che amiamo, in Europa e in America. Ce lo dimostra lo straordinario complesso che lo accompagna formato da Ion Stefanescu, immenso violinista, Albert Florian Mihai, «principe» della fisarmonica, Marian Serban che fa meraviglie con il cymbalon, Marin Tanasache (contrabbasso) tutti rom insieme a Paolo Rocca (clarinetto) e Massimo Marcer (tromba) per i quali la musica non è solo virtuosismo ma gioco, stupore filtrato da quella magia che sarebbe piaciuta a Fellini.

SENZA CONFINI

Ovadia non riempie di sé tutta la scena che spesso lascia ai musicisti con i quali intreccia il suo canto e le sue parole nella luce cruda dei riflettori per raccontarci una verità molto semplice ma apparentemente tanto difficile da capire: la diversità delle culture non va guardata con ostilità piena di pregiudizi, ma è un'enorme opportunità di arricchimento per tutti in una società che sappia abbattere i muri dell'incomprensione. Senza confini, a briglia sciolta dentro una musica come quella rom il cui cuore pulsa dentro la musica colta, in quella popolare russa, nel grande musical americano, nella vita che viviamo, nei suoni che amiamo. ●